

Carlo Olmo

Se Erodoto tornasse in Atene

Scritti scelti 1975-2000

Storia e storiografia
dell'architettura e della città

FrancoAngeli

1584. Collana "Storia e storiografia dell'architettura e della città"

Direzione: Carlo Olmo

Comitato scientifico:

Carlo Olmo, Politecnico di Torino / direttore

Caterina Barioglio, Politecnico di Torino

Silvia Berselli, Università di Parma

Denis Bocquet, Ensa Strasbourg

Daniele Campobenedetto, Politecnico di Torino

Gaia Caramellino, Politecnico di Milano

Michela Comba, Politecnico di Torino

Dirk De Meyer, Universiteit Gent

Filippo De Pieri, Politecnico di Torino

Concetta Lenza, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

Carlo Mambriani, Università di Parma

Sergio Pace, Politecnico di Torino

Edoardo Piccoli, Politecnico di Torino

Michela Rosso, Politecnico di Torino

Paolo Scrivano, Politecnico di Milano

La collana pubblica testi inediti e tratti da ricerche originali di storia dell'architettura e della città, nella lunga età contemporanea. La collana è particolarmente interessata a presentare dibattiti di frontiera e ad ampliare i confini metodologici e disciplinari, in accordo con le attuali tendenze e prospettive della ricerca storica.

Il primo obiettivo che la collana si propone è indagare professioni, competenze, processi decisionali, dibattiti teorici, scelte economiche che danno forma a singoli edifici o a parti di città. Il secondo è di dare parola a studiosi formati, ma ancora giovani, che non sempre trovano occasioni per ripensare, sotto forma di un testo compiuto e completo, il proprio itinerario di ricerca.

I manoscritti vengono presentati al Comitato scientifico, e accettati o respinti in seguito a review da parte di almeno un membro interno e uno esterno al Comitato stesso.

Carlo Olmo

Se Erodoto tornasse in Atene

Scritti scelti 1975-2000

a cura di

Edoardo Piccoli e Marianna Gaetani

con testi di

**Michela Comba, Alessandro De Magistris,
Filippo De Pieri, Sergio Pace, Edoardo Piccoli,
Michela Rosso, Paolo Scrivano**

Storia e storiografia dell'architettura e della città

FrancoAngeli

Questo volume è stato realizzato con il contributo del corso di dottorato in “Architettura. Storia e progetto”, Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino.



**Politecnico
di Torino**

Isbn: 9788835178156

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza
d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

PREFAZIONE, di <i>Alessandro De Magistris</i>	pag.	7
NOTA DEI CURATORI	»	9
1. L'ARCHITETTURA MODERNA E LA STORIA L'ARCHITETTO E L'UTOPIA SOCIALE E TECNOLOGICA NELL'OTTOCENTO E NEL NOVECENTO Introdotti da <i>Michela Rosso</i>	»	11
2. IL PRIMO NOVECENTO Introdotta da <i>Filippo De Pieri</i>	»	25
3. LA CITTÀ: FRAMMENTI DI TEORIA E DI STORIA POLITICA Introdotta da <i>Sergio Pace</i>	»	49
4. UN MODELLO D'INTERPRETAZIONE PER UNA CITTÀ NEL SUO TAKE-OFF INDUSTRIALE: TORINO 1920-1940 Introdotta da <i>Michela Comba</i>	»	89
5. RIVISTE. LA PERCEZIONE DEL CAMBIAMENTO Introdotta da <i>Paolo Scrivano</i>	»	107
6. TRACCE, SEGNI E IMPERFEZIONI Introdotta da <i>Sergio Pace</i>	»	127
7. DALLA TASSONOMIA ALLA TRACCIA Introdotta da <i>Edoardo Piccoli</i>	»	141

8. UN'ARCHITETTURA ANTIRETORICA Introdotta da <i>Michela Comba</i>	pag. 151
9. TEMI E REALTÀ DELLA RICOSTRUZIONE Introdotta da <i>Sergio Pace</i>	» 183
10. L'ARCHITETTURA DEL LINGOTTO Introdotta da <i>Michela Comba</i>	» 211
11. MILLE E UNA PLACES MAUBERT Introdotta da <i>Paolo Scrivano</i>	» 223
12. LA RICOSTRUZIONE DI VIA DORA GROSSA A TORINO (1736-1776): UN PERCORSO ATTRAVERSO LE FONTI Introdotta da <i>Edoardo Piccoli</i>	» 253
13. UNA STORIA, MOLTI RACCONTI Introdotta da <i>Michela Rosso</i>	» 273
14. E SE ERODOTO TORNASSE IN ATENE? UN POSSIBILE PROGRAMMA DI STORIA URBANA PER LA CITTÀ MODERNA, con Bernard Lepetit Introdotta da <i>Filippo De Pieri</i>	» 289
15. PREFERENZA A VITA E MORTE DELLE GRANDI CITTÀ. SAGGIO SULLE METROPOLI AMERICANE Introdotta da <i>Michela Rosso</i>	» 333
NOTA BIOGRAFICA	» 351

PREFAZIONE

Intitolando lo scritto introduttivo ad *Architettura e Novecento* (2010), opera inaugurale di una serie di lavori che riassumono un percorso dal ricchissimo spettro intellettuale e sondano lo statuto scientifico della storiografia architettonica, i suoi possibili orizzonti e fragilità, Carlo Olmo attribuiva a se stesso, provocatoriamente, lo «sguardo di uno storico minore».

Ricorrendo al medesimo registro ironico, l'espressione potrebbe prestarsi a inquadrare i testi e alcune delle chiavi di lettura suggerite da questa raccolta di saggi. L'iniziativa scaturisce da una ricorrenza che una sedimentata consuetudine accademica condurrebbe alla pubblicazione di una *Festschrift*. Da questa, in realtà, l'impostazione e le intenzioni che hanno promosso il volume si discostano in modo deciso.

La collettanea non è una raccolta eterogenea di contributi più o meno coerentemente finalizzati o armonizzati dalla ricorrenza celebrativa, ma una originale proposta di carattere squisitamente storiografico, estranea a qualsiasi nota retorica. Si tratta piuttosto della selezione di un materiale di lavoro che ha l'ambizione di accompagnare retroattivamente il lettore all'interno di un cantiere intellettuale di straordinaria ricchezza, colto in un momento dialettico e "costruttivo" di particolare fecondità: quello collocato tra gli anni settanta e novanta del secolo scorso. Fu una stagione caratterizzata dall'assommarsi delle condizioni di crisi che segnavano l'architettura, la città e le sue rappresentazioni e che riformularono il modello di sviluppo che aveva ampiamente dominato gli immaginari, gli studi e le narrazioni sociali, economiche e territoriali, del Ventesimo secolo nelle città a vocazione industriale di cui Torino era un paradigma. Sono anni in cui, tra l'altro, la storiografia dell'architettura moderna ampliava e approfondiva i propri orizzonti e andava definendo il proprio rapporto con la filologia, inaugurava una stagione riflessiva sul rapporto tra Teoria e Storia, e si misurava anche con gli sviluppi della storia urbana.

È un progetto, quello alla base della presente raccolta, che invita a ripercorrere alcuni passaggi fondativi di un itinerario di ricerca generoso ed estremamente fertile perché aperto a molte connessioni, ma proprio per questo anche decisamente eccentrico, riconducibile a un quadro e a un momento intellettuale – nazionale e internazionale – di straordinaria ver-

satilità, nell'ambito della cultura progettuale, degli sviluppi della storiografia in generale e del "fatto architettonico" in particolare. Nella diversità degli stili, i testi di commento, densi e illuminanti, mettono in luce la complessa materia racchiusa nei saggi e le circostanze entro cui si inscrivono i lavori di Olmo risalenti al ventennio considerato. Sono studi innervati in un sofisticato programma scientifico condotto in ambiti avanzati della riflessione e ricerca storiografica e della cultura internazionale – con un particolare riferimento alla cultura transalpina –, e alimentati dal dialogo con le culture del progetto che si stava sviluppando con forza a Torino nei tormentati anni della trasformazione postindustriale.

I tracciati interpretativi qui proposti, tra i molti possibili, si devono a studiosi appartenenti a generazioni scientifiche e accademiche più recenti, ma già solidamente formate in diverse aree e sollecitazioni della ricerca storica. Studiosi portatori di forti e riconoscibili personalità, ma che trovano una radice comune nella relazione formativa, nello stimolo costante, offerto dalla lezione e dalla cultura di Olmo, talvolta anche attraverso il compimento di uno scarto decisivo in relazione a essa. Una lezione coinvolgente, impegnativa e mai rassicurante. Sempre protesa a interrogarsi e interrogare, scardinando certezze e convenzioni attraverso il dialogo e l'attenzione agli sviluppi contemporanei delle scienze sociali, la mobilitazione di molti possibili punti di osservazione, anche apparentemente anomali rispetto agli argini consolidati nei confini dei diversi recinti disciplinari. Una raccolta in qualche modo "militante" nella riflessione su un fondamento dell'identità culturale ancora *in fieri*. Un lavoro, anche faticoso, di ricerca e riconoscimento accademico colto e impegnato, forte di una posizione intellettuale apertamente dialettica, anzi, per così dire, in corso d'opera.

Alessandro De Magistris

NOTA DEI CURATORI

La selezione dei quindici saggi che compongono questa antologia è il frutto di una discussione corale, che ha compreso tutti gli autori delle introduzioni, studiosi che con Carlo Olmo hanno avuto modo di lavorare e condividere parte del suo lungo percorso di ricerca e riflessione. Una curatela *culturale* condivisa, che ha condotto all'individuazione di testi editi e inediti.

Rispetto alle loro versioni originali, questi sono riproposti senza omissioni (risultano per questo visibili, pur in pochi casi, dediche iniziali o, alla fine, riferimenti temporali) e con minime modifiche – quelle ritenute strettamente necessarie. Il criterio conservativo che ha guidato la rilettura ha condotto perlopiù alla correzione di piccoli refusi, alla sistemazione di alcune imprecisioni, soprattutto nei riferimenti bibliografici, e all'adeguamento, in alcuni casi, della punteggiatura.

La scelta di non procedere a una generale uniformazione stilistica dei testi e delle note secondo un unico criterio editoriale ha condotto unicamente alla verifica della coerenza interna al singolo saggio, di cui dunque sono stati rispettati, ma perfezionati e integrati quando opportuno, i sistemi di citazione originali.

Sempre in nota, ove possibile si è proceduto anche all'aggiornamento e all'uniformazione dell'indicazione archivistica – così come attualmente consolidata – dei documenti storici citati.

E.P., M.G.

1. L'ARCHITETTURA MODERNA E LA STORIA*

L'ARCHITETTO E L'UTOPIA SOCIALE E TECNOLOGICA NELL'OTTOCENTO E NEL NOVECENTO*

Introduzione

Gli scritti qui ripubblicati sono i primi due di una serie di sette, raccolti sotto il titolo di *Lo spazio dell'architetto*, a costituire il primo capitolo del volume *Architettura edilizia. Ipotesi per una storia*, stampato nel 1975 a Torino dalle Edizioni RAI Radiotelevisione Italiana. Sono trascrizioni di una serie di lezioni universitarie tenute da studiosi e docenti di fama su un'ampia varietà di discipline – dalla letteratura, all'arte, alla fisica, dalla sociologia, alla storia della musica, alla biologia – e trasmesse nel corso di *Classe Unica*, il programma di intrattenimento culturale in onda a cadenza settimanale a partire dal marzo 1954 sul secondo canale della rete radiofonica nazionale.

Nell'alveo di quella che è ormai una tradizione consolidata del servizio pubblico, il volume di Olmo offre lo spunto per riflettere sui meccanismi del trasferimento culturale, i suoi strumenti e i suoi linguaggi, in un momento storico di profondo cambiamento per la società italiana. Tre i principali ordini di questioni poste dalla sua riflessione: la divulgazione dell'architettura e della sua storia presso un pubblico di non esperti, la funzione pubblica dell'intellettuale, il rapporto tra democrazia e sapere.

Nella *Prefazione* al volume, si sottolinea come, all'indomani del processo di revisione degli studi universitari avviata con la legge *Provvedimenti urgenti per l'Università* (n. 910 dell'11 dicembre 1969), volta a promuovere un massiccio aumento degli iscritti, la crisi degli strumenti e dei linguaggi attraverso cui avviene la trasmissione del sapere emerga in tutta la sua evidenza. Alla base di tale impasse stanno gli incerti e mutevoli confini di una popolazione studentesca destinata a evolvere radicalmente nei numeri e nella composizione sociale e di genere, espressione di una domanda di conoscenza che appare diversificata e in rapida, imprevedibile trasformazione.

In *L'architettura moderna e la storia* Olmo richiama l'urgenza di una revisione metodologica della disciplina. In primo luogo, occorre consolidare la presa di coscienza circa la natura economica dell'architettura,

* Da C. Olmo, *Architettura edilizia. Ipotesi per una storia*, ERI, Torino, 1975, pp. 11-28.

chiarire il suo statuto di merce, dotata di un valore d'uso e di un valore di scambio.

Il testo si colloca a cavallo di riflessioni che l'autore sta compiendo attraverso il dialogo intenso con un gruppo di ricerca dell'Istituto di Critica e Composizione Architettonica della Facoltà di Architettura del Politecnico torinese, composto da studiosi del cantiere edilizio e del mercato immobiliare (confluito nel volume, scritto da Olmo con Riccardo Bedrone nel 1971, *Cultura architettonica e sviluppo edilizio nel periodo della ricostruzione in Italia*, Clut, Torino). Ma le tematiche dei saggi che formano il primo capitolo di *Architettura edilizia* sottintendono debiti intellettuali a più ampio spettro. Esse non sono estranee agli studi sull'abitazione e la città già condotti nell'ambito della sociologia applicata: i testi di Chombart de Lauwe (come *Famille et habitation*, del 1959-60) e il lavoro della scuola di scienze sociali dell'Università di Nanterre, gravitanti questi ultimi intorno alla figura del sociologo Henri Lefebvre (che nel 1967 ha pubblicato *Le droit à la ville*). A questi si aggiungono i lavori della scuola delle *Annales*, e in particolare i fondamentali saggi di Jean-Claude Perrot su società e sviluppo urbano nella Francia del XVIII secolo, "Rapports sociaux et villes au XVIIIe siècle" (*Annales* 2, 1968) e *Genèse d'une ville moderne: Caen au XVIIIe siècle* (1975).

Così, la necessità, messa in risalto da Olmo, di ridiscutere il mito dell'architetto-artista risente del dibattito sulla "morte dell'autore" innescato alla fine degli anni sessanta dai testi, divenuti canonici, di Roland Barthes (*La mort de l'auteur*, del 1968, poi in *Le bruissement de la langue*, da lui stesso curato nel 1984) e Michel Foucault ("Qu'est-ce qu'un auteur", in *Bulletin de la Société Française de Philosophie* 3, 1969). Infine, un ruolo importante nella maturazione di quest'approccio lo giocherà l'assimilazione delle prime discussioni sulla teoria della ricezione compiute nel campo della critica letteraria (si pensi al Wolfgang Iser di *L'acte de lecture. Théorie de l'effet esthétique*, o al testo di Hans Robert Jauss *Pour une esthétique de la réception*, entrambi del 1978), tentativo di rispondere alle urgenti questioni poste dai movimenti studenteschi del '68. La trasposizione di questi lavori all'architettura e alla città avrebbe avuto come effetto un significativo spostamento d'interesse: dall'autore all'utilizzatore, dal soggetto produttore al soggetto consumatore e alla funzione attiva, trasformativa e produttiva, che quest'ultimo esercita nei confronti dell'opera.

Altre possibili genealogie si rintracciano sul terreno quotidiano dell'attualità: il problema della casa, nucleo della riflessione di Olmo, trova nel contesto cittadino di quella particolare congiuntura storica, la metà degli anni settanta, un banco concreto di prova. Proprio a Torino, caso paradigmatico in Italia, il costante aumento della popolazione rende esplosiva la questione abitativa. Mentre la lotta per la casa investe tutti i maggiori centri urbani del paese, nelle aree semicentrali e periferiche del capoluogo piemontese sorge un gran numero di nuovi quartieri abitativi, di edilizia pubblica e di iniziativa privata.

Come mutano in queste nuove condizioni i parametri di storicità del prodotto architettonico? Secondo quali criteri si può stabilire se un'architettura abbia o meno dignità d'interesse storico?

Il cambiamento in atto – si scrive – richiede il passaggio dalla storia dei monumenti e dei personaggi alla storia del lavoro e della produzione, da una storia delle forme – repertori figurativi e concezioni spaziali – a una storia dei processi economici propri dell'edilizia, dell'organizzazione dello spazio urbano e della società che ha concorso a produrlo.

In *L'architetto e l'utopia sociale e tecnologica nell'Ottocento e nel Novecento*, Olmo s'interroga sulla crisi attuale del lavoro architettonico. Una crisi evidente nella crescente marginalità degli architetti nei processi di trasformazione delle città del secondo Novecento. Mentre l'interesse per la cultura edilizia nei suoi intrecci con la professione e il ruolo sociale dell'architetto si preciserà in lavori di poco successivi, dedicati al capoluogo piemontese tra le due guerre (come il saggio *Cultura edilizia e professione dell'architetto. Torino anni '20-'30*, scritto con Gabetti, in *Torino, 1920-1936*, Edizioni Progetto, Torino, 1976, pp. 25-47), ancora Torino costituisce un caso emblematico sotto questo profilo: gli studi quantitativi sulle licenze edilizie rilasciate a partire dal 1946 nel territorio comunale segnalano che gli architetti sono rappresentati da circa il 10% del totale costruito. In questa mutata cornice, sottolinea Olmo, l'invenzione formale, il dettaglio ricercato, la raffinatezza di soluzioni spaziali possibili all'interno di un'organizzazione del lavoro ancora familiare e artigianale, non sono che episodi isolati di un paesaggio urbano contraddistinto da una sempre più accentuata massificazione del prodotto edilizio.

Verso la conclusione, l'analisi impietosa del presente lascia aperto un margine di libertà creativa agli architetti: ampi terreni di sperimentazione sono offerti dalla scrittura critica e dal disegno. La presunta "morte dell'architettura", che contraddistingue la città del dopoguerra, è compensata da un'inedita effervescenza visionaria: le utopie fantascientifiche delle neovanguardie internazionali, in massima parte destinate a rimanere progetti di carta, incideranno profondamente sugli sviluppi a venire della disciplina, tanto da apparire in filigrana in realizzazioni emblematiche del decennio successivo.

Michela Rosso

Il problema forse più ricorrente che si trova ad affrontare chi si occupa di architettura moderna è quello della storicità del prodotto architettonico. Un edificio, un isolato, un quartiere vengono dati come «storici», in rapporto ad altri che, evidentemente, non lo sarebbero. L'interesse di chi, pubblico o critico, si pone di fronte a un oggetto definito storico, va subito alla ricerca della diversità, di una qualità che giustifichi il particolare significato, il particolare valore riconosciuto a un'opera determinata. Il monumento – e non è casuale che inizialmente si muova dall'opera astratta dal proprio contesto – rappresenta un valore da perpetuare.

L'interesse alla conservazione non è giustificato inizialmente dall'interna validità dell'opera, ma dal suo significato sul più generale piano della storia della civiltà delle idee. Certo l'opera deve possedere un'interna organicità spaziale e volumetrica, un rapporto prefigurato con i fruitori, che la renda degna d'essere conservata. Il rapporto che si cerca di stabilire è tra il lavoro dell'architetto – che sembra dover rispondere a leggi formali interne all'opera – e il significato che dà all'opera la società. La crisi di questa concezione della storicità dell'edificio – che è anche crisi di una definizione del lavoro dell'architetto – è evidenziata dal tentativo di superare l'equazione storia-monumento, artista-creatore, con la proposizione di una storicità del tessuto urbano, generalmente del centro cittadino. Storico diviene così sinonimo di prodotto edilizio, necessariamente non firmato, rispecchiamento di una società, di un'organizzazione civile, che giunge a rappresentarsi complessivamente.

L'interesse non è più portato al singolo edificio – laico o religioso – ma all'organizzazione dello spazio urbano, alla società che ha concorso a produrlo, non al singolo architetto che realizza opere irripetibili. La storia sembra divenire patrimonio comune di una determinata organizzazione civile, al limite di uno Stato.

La ricerca della qualità fisica e spaziale, che porta a distinguere le opere del centro cittadino, come storiche, in rapporto a una

non storicità degli edifici della cosiddetta speculazione edilizia, non può tuttavia che fermarsi all'incerta dialettica tra valore rappresentativo e qualità formale dell'opera architettonica. La riduzione dell'edificio, del prodotto architettonico a qualcosa che significa, che rimanda come suo significato ad altro da sé – a una idea, a un valore metastorici –, la riduzione del lavoro dell'architetto a una ricerca di simmetrie e proporzioni spaziali e volumetriche, comportano necessariamente una definizione della storia come prodotto di idee e di personaggi eccezionali.

L'idea della spazialità cubista e Le Corbusier, per restare a una citazione moderna, costituirebbero le fondamenta dell'architettura contemporanea.

Il rapporto possibile con questa storia non può che essere di conservazione – l'eternità delle idee – e di riconoscimento – l'opera architettonica definita, distinta come di Borromini, di Valadier, di Antonelli.

L'opera architettonica, l'abitazione ad esempio, nata come valore d'uso e di scambio – un'abitazione si costruisce e si costruisce per essere abitata e venduta –, viene conservata, oggi, come valore culturale e sociale.

Il tempo, la storia, nel suo trascorrere ne avrebbero mutato la natura. La volontà di far storia, attraverso le testimonianze e le eccezioni, è, nel caso dell'architettura, particolarmente contraddittoria. Non tanto perché il legame che dovrebbe unire l'idea, la teoria – si pensi alla prospettiva per il Quattrocento italiano – e il processo di trasformazione storica appaia sempre più debole e trasparente. È soprattutto l'astrazione che questo modo di far storia deve fare dalla natura del prodotto architettonico – dell'abitazione, per restare all'esempio precedente – ad apparire contraddittoria.

L'abitazione è legata all'organizzazione sociale e produttiva in maniera duplice. Come valore di scambio – come prodotto costruito per essere venduto – deve rispondere alle leggi di mercato di quell'organizzazione sociale e produttiva. Come valore d'uso – come prodotto costruito per essere utilizzato – deve rispondere a particolari condizioni d'uso della società in cui è prodotto.

La stessa trasformazione del modo di costruire le abitazioni è legata, in primo luogo, al mutare del mercato immobiliare e del valore d'uso del prodotto architettonico. L'abitazione del centro storico e la casa cosiddetta di speculazione non testimoniano solo due spesso contraddittorie concezioni dello spazio abitativo: testimoniano soprattutto due aspetti del mercato immobiliare.

Voler ridurre la storicità del prodotto architettonico a un suo presunto testimoniare valori ideali, dati come valori in sé – a pre-

scindere dal valore d'uso che l'abitazione può mantenere –, è stato letto come desiderio di voler perpetuare l'organizzazione sociale del tempo in cui l'opera fu costruita. Conservare, restaurare, senza modificare l'organizzazione spaziale e distributiva di un'abitazione rinascimentale o eclettica, significherebbe voler anche conservare i rapporti sociali di quell'epoca. Interpretazione che potrebbe essere giustificata, se l'abitazione fosse esclusivamente un valore d'uso, se cioè la sua progettazione, la sua costruzione fosse determinata dall'uso. Ma anche se l'abitazione fosse stata concepita in funzione di un uso possibile o individuale, a partire soprattutto dall'Ottocento il suo valore diviene in primo luogo economico.

L'abitazione entra a far parte, in modo particolare, del processo di valorizzazione economica, proprio di un'economia capitalistica, diviene cioè una merce, con un suo specifico modo di produzione. L'abitazione viene conservata, per banalizzarla, in quanto fornisce o potrebbe fornire reddito, attraverso l'affitto o la vendita.

Fare la storia dell'architettura come storia di testimonianze e di eccezioni risulta così, anche se non si può parlare di intenzione cosciente per molti critici di architettura, modo di negare la natura economica del prodotto architettonico. L'equivoco nell'analisi sui centri storici delle grandi e piccole città è moltiplicato per cento. Perché conservare, restaurare – quando non si parli con involontaria amara ironia di risanare – un centro storico? Perché è significativo per la storia della città, quando non dello Stato o della Cultura, per garantire l'accesso a tutti, in condizioni di sicurezza, senza però chiarire da chi è realmente privatizzato.

Le analisi si sprecano, intrecciando la riconquista di un perduto valore d'uso con l'unicità, l'irripetibilità del manufatto edilizio e urbano. Le abitazioni, l'insieme delle abitazioni del centro storico, vanno restaurate, riportate alla primaria organizzazione spaziale, per riportarle al primitivo valore d'uso, testimonianza di una civiltà millenaria ed eterna. Che cosa implichi questa operazione di restauro, sul piano reale della trasformazione del prodotto architettonico, sul piano economico del valore economico dell'abitazione, è quasi sempre trascurato. Ciò che si intende restaurare è l'aspetto fisico, la possibilità d'accesso all'uso dell'abitazione, non il suo valore economico.

L'interpretazione antistoricista dell'architettura moderna nasce proprio dalla constatazione del suo proporsi come architettura fondata sul valore d'uso del prodotto architettonico, dell'abitazione. Antistoricista l'architettura moderna è per la negazione della propria specifica storia, che si concretizza sul piano formale nel rifiuto, ad esempio, della colonna, come delle leggi classiche della

distribuzione spaziale. Antistorica l'architettura moderna sarebbe perché nega, in primo luogo, la validità di una storia dell'architettura che prescindendo dal valore d'uso e di scambio del prodotto architettonico, perché rifiuta di accettare come storia di un prodotto, costruito per l'uso e per lo scambio, una successione di repertori figurativi e di rapporti spaziali.

A essere in discussione non sono le differenze formali tra una presunta architettura classica e un'architettura moderna: le differenze non sono nell'uso di forme geometriche e di materiali fino ad allora sconosciuti. Le differenze investono direttamente l'interpretazione che si dà del prodotto architettonico e del lavoro dell'architetto, e questo dovrebbe aiutare a spiegare perché sia forse più estesa la pubblicistica architettonica che le sue concrete realizzazioni.

L'architetto, detto per convenzione moderno, che progetta o cerca di progettare, ponendosi come problema l'uso e il valore economico del prodotto architettonico, ha realmente una dimensione storica, in quanto cerca di porsi all'interno del processo economico di trasformazione proprio dell'architettura, dell'edilizia. La storicità della posizione dell'architetto, rispetto alla produzione delle abitazioni, si scontra con la storia stessa dell'architettura, aprendo una contraddizione tra il lavoro dell'architetto e le sue interpretazioni, ancor oggi non sanata. La storia dell'architettura moderna la si fa ancora parlando del grande architetto, come dell'invenzione formale o tipologica. Si discute se sia più importante il contributo di Behrens o di Van de Velde, per la definizione del moderno in architettura. L'attenzione sembra rivolta a una definizione per negazione del moderno: l'architettura moderna si definirebbe, per contrapposizione, rispetto a quella definita classica.

Ora se storicamente la polemica anticlassicistica, ma più ancora antiecclettica, ebbe un peso rilevante, nel definire le iniziali posizioni dell'architettura moderna, i contributi che, anche sul piano dell'interpretazione, sono forniti dalle diverse esperienze razionaliste sono estremamente specifici, sul piano soprattutto della storicità del prodotto architettonico. Si prenda, come esempio, il tentativo compiuto nella Scuola d'Arte applicata di Weimar e Dessau di definire un *Existenzminimum*, un'unità abitativa minima.

L'interesse per l'*Existenzminimum* è legato al riconoscimento della natura di prodotto dell'opera architettonica. Prodotto implica un modo di produzione, un mercato, un utente. La scelta dell'*Existenzminimum* cerca di collegare l'utente – l'uso del prodotto, che si vuole sia popolare –, il mercato – la domanda di abitazioni più insoddisfatta è di case a basso costo – e il modo di pro-

duzione – una standardizzazione del prodotto avrebbe consentito una produzione in serie a costi minori. Il tentativo compiuto da allievi e insegnanti della Bauhaus – soprattutto a Dessau, sotto la direzione di H. Meyer – è di arrivare a un prodotto in cui al basso costo corrisponda anche la maggiore possibilità d'uso.

A questo fine, l'interesse del progettista non può essere limitato alla forma o alla struttura delle abitazioni. Deve investire un'abitazione completamente «equipaggiata». La progettazione diviene integrale: prodotto architettonico sarà il cucchiaino come l'edificio di *n* piani.

Il fallimento di questo, come di altri contemporanei tentativi di definire il prodotto architettonico, a partire dal suo valore d'uso e di scambio – di un prodotto che è merce e va utilizzato –, è stato letto come fallimento di un'utopia, di un'illusione riformatrice. Si è detto che architetti e studenti erano astratti antistoricisti. Si è giunti ad assumere a pretesto il fallimento dell'esperienza Bauhaus, per rimettere in discussione la stessa analisi dell'opera architettonica come bene strumentale ed economico. È indubbio che la proposta Bauhaus avesse delle contraddizioni, prima tra tutte quella di credere in un'edilizia popolare e operaia, realizzata con una semplice trasformazione del processo produttivo: con l'industrializzazione dell'edilizia. Ma il suo fallimento non è dovuto all'arretratezza, all'antistoricità dei suoi operatori. Caso mai alla non completa concretezza nell'analizzare il prodotto architettonico, l'abitazione. La presenza, se si vuole come materia prima, di un bene, il terreno edificabile, in quantità limitata e sottoposto a un regime privato di proprietà, rende la proposta di industrializzare l'edilizia non praticabile e copre contraddizioni sociali e politiche, di cui la Germania della fine degli anni venti è un esempio emblematico.

La direzione di ricerca – teorica e pratica – innescata dal Bauhaus, come da altre sia pur diverse esperienze contemporanee, dà inizio a un processo irreversibile di analisi storica sul patrimonio edilizio. La storicità di un'abitazione – la costruzione come la conservazione di un edificio – è determinata, in primo luogo, dal suo valore economico. Un edificio si costruisce e si conserva innanzitutto come forma economica che fornisce reddito, in rapporto a un bisogno sociale necessario: quello di godere di un'abitazione.

La città ideale rappresenta uno dei miti ricorrenti nella cultura occidentale. Retta da filosofi o da politici, costruita da architetti o da muratori, collocata in un tempo remoto o nel futuro, la città modello vive della relazione tra organizzazione dello spazio e organizzazione della società. A caratterizzarla è l'essenziale fiducia, tutta positivista, in un legame determinato tra organizzazione dello spazio e vita associata. L'architetto, o il sociologo che arriva a progettare una città ideale nell'Ottocento, non mira alla definizione di forme perfette, di volumi e spazi organizzati secondo una logica matematica. Non si arriva alla città utopica muovendo dall'ambito disciplinare della cultura architettonica. L'architetto, come il sociologo, cerca di definire un legame necessario tra forma e vita sociale, cerca, nei modi dell'utopia, di affermare la presenza, la partecipazione dell'intellettuale – in questo caso dell'architetto, che dovrebbe determinare la forma della città – alla definizione dello sviluppo sociale ed economico. La natura dello sviluppo, il modello dello sviluppo si cerca di prefigurarli su di un piano teorico, facendo dell'architetto, dell'intellettuale, l'attore principale delle trasformazioni sociali.

L'utopia architettonica, in questo senso, è una delle prime testimonianze del disagio degli intellettuali, che si sentono progressivamente emarginati dalle decisioni che condizionano la natura dello sviluppo. Nel caso dell'architettura, un uso del territorio, urbano in questo caso, fondato sul diritto di proprietà del suolo, che configura una città sempre più cara per gli affitti, sempre meno accessibile per i lavoratori, sempre più carente di servizi sociali. Tutt'altro che enfatica e trionfalistica, sugli esiti dello sviluppo economico e sociale, l'utopia ottocentesca, quella di Fourier come quella di Owens, denuncia nella sua proiezione in un tempo non presente, nella rinuncia all'attualità, la sfiducia dell'intellettuale nel modello di vita sociale e civile proposto dalla nascente società industriale.

Per l'architetto la possibilità di esprimere critiche alla natura dello sviluppo economico e sociale non ha radici unicamente in

una maturazione culturale e politica. La radice prima è nel particolare rapporto di lavoro che l'architetto ha in cantiere.

L'edilizia, come settore produttivo volto alla costruzione di abitazioni, conserva, ancora nell'Ottocento, un'organizzazione del lavoro in cui architetto e muratori godono di spazi di autonomia ampi, che consentono un controllo sul proprio operato. L'abitazione, d'altro canto, non si presenta ancora ed esclusivamente come merce, come prodotto determinato unicamente dal mercato, dalla necessità d'essere venduto. A un'organizzazione del lavoro fondata, ancora essenzialmente, sul mestiere, sulle capacità artigianali delle maestranze, corrisponde un prodotto – l'abitazione – in cui il valore d'uso è ancora preponderante.

L'architetto, come le corporazioni dei muratori, ha un'autonomia sul luogo di lavoro, sino alle soglie del Novecento, che può consentire loro critiche, come prefigurazioni di un diverso sviluppo. La sottrazione al lavoratore, in primo luogo al muratore, in edilizia, del controllo sul proprio lavoro, si concretizza con il precisarsi e il prevalere della forma economica su quella strumentale, d'uso: l'abitazione viene a essere sempre più una merce, determinata dalla necessità d'essere venduta.

Merce estremamente particolare, che non può essere prodotta in un numero illimitato di unità, che è legata a una materia prima, se così si può chiamare il terreno, la cui disponibilità è limitata e legata al diritto di proprietà del suolo.

La necessità di costruire più abitazioni, per soddisfare un bisogno, che non è superfluo o indotto, come quello di godere di un tetto, si scontra con la particolare natura dell'edilizia: un settore produttivo, che, dai limiti imposti dal regime di proprietà dei suoli, ha saputo trarre i massimi utili.

La domanda insoddisfatta di abitazioni – soprattutto popolari – produce un innalzamento continuo del valore dell'abitazione, rendendone sempre più difficile l'accesso ai ceti sociali meno abbienti. E al mutare dell'organizzazione del lavoro in edilizia, al precisarsi della forma economica che viene ad assumere l'abitazione corrisponde un mutamento radicale nelle posizioni, diverse e spesso contraddittorie, degli architetti nei confronti del proprio lavoro.

Come utopiche sono state lette le proposte dei Costruttivisti russi, come della Bauhaus di Weimar e Dessau, negli anni venti, di Le Corbusier, come di T. Garnier. Costante rimane la preoccupazione di una partecipazione dell'architetto alla definizione dello sviluppo economico e sociale, la volontà di arrivare a definire un rapporto diretto tra il proprio lavoro di tecnici – preposti all'organizzazione spaziale e volumetrica dell'edificio, come della città

– e l'assetto sociale e politico dello Stato in cui si opera. Diversa, profondamente diversa è l'organizzazione del lavoro in edilizia che l'architetto si trova ad affrontare.

Il precisarsi della forma economica propria dell'edilizia, fondata sullo sfruttamento del valore dei terreni edificabili, è accompagnato da una trasformazione dell'organizzazione del lavoro in cantiere: una prima meccanizzazione rompe in parte – specie nei paesi europei, non ancora in Italia – l'organizzazione artigianale o di mestiere dell'edilizia. Per compiere i nuovi lavori ausiliari delle macchine, introdotte in cantiere, non è più richiesta una particolare formazione professionale: in edilizia trovano primo impiego grandi masse di contadini, richiamati in città. L'imprenditore edile può sfruttare, con l'introduzione di poche macchine, il basso costo di questi lavoratori – non difesi da una corporazione, come quella dei muratori – non solo per abbassare i costi di produzione, ma anche per rompere l'unità delle corporazioni degli edili. D'altro canto, la particolare natura del mercato immobiliare, che sfrutta la legge della domanda e dell'offerta quasi esclusivamente per far crescere il costo delle abitazioni costruite, sfruttando la limitatezza dei terreni edificabili, non pone all'imprenditore, all'impresa che costruisce abitazioni, problemi di modernizzazione.

Utopiche sono state considerate quelle proposte che si ponevano come obiettivo una modifica dell'organizzazione del lavoro in edilizia – un'industrializzazione che avrebbe consentito una produzione in serie di abitazioni – per modificare anche il rapporto tra domanda e offerta di abitazioni, a favore di una domanda di case popolari, a basso costo. L'architetto, cosiddetto razionalista – Le Corbusier come Garnier, Gropius come May –, sceglie la strada della trasformazione, piuttosto che della proiezione, della fuga nel tempo.

Utopiche sono state definite alcune proposte – ad esempio la Città di tre milioni di abitanti di Le Corbusier – perché prefiguravano nuovi assetti urbani: utopiche sarebbero rimaste, se le proposte si fossero limitate a un improbabile nuovo assetto complessivo della città – della città di Parigi, per rimanere all'esempio di Le Corbusier – senza proporre una nuova organizzazione del lavoro in edilizia e un diverso uso, non più esclusivamente privato, del suolo.

Nel caso di Le Corbusier, la proposta è formulata alle industrie produttrici di beni manifatturieri: la Citroën, la Voisin, la Saint-Gobain. Accanto alla proposta per una città di tre milioni di abitanti vi è, d'altro canto, il tentativo di Le Corbusier di brevettare una pompa per gettare il cemento.

Ridurre a utopie le proposte di quegli anni, in base a una storia fatta sulle responsabilità e sui personaggi, risulta oggi per lo meno inoperabile. La mancata realizzazione, l'astrattezza delle proposte di Le Corbusier, come della Bauhaus, non è legata alla loro natura prefigurativa, alla scelta di un tempo non presente. La mancata traduzione in pratica – là dove si è prodotta – di un'edilizia industrializzata, popolare, d'alto valore d'uso, è legata alla funzione che l'edilizia è stata chiamata ad assolvere: funzione quasi mai limitata alla costruzione delle abitazioni.

La Bauhaus di Dessau, la Bauhaus di Meyer, aiuta a chiarire, almeno in parte, i limiti reali di una posizione che ha la sua carica utopica e ideologica essenzialmente nella prospettiva di una ristrutturazione, di una trasformazione dell'edilizia, compiuta da chi – imprenditori e industriali – godeva, direttamente o indirettamente, degli utili prodotti dall'edilizia, in quegli anni.

Il fiorire di esperienze utopiche, fantastiche, irrazionali – soprattutto a partire dagli anni trenta – è stato letto come conseguenza, più o meno diretta, del fallimento dell'esperienza cosiddetta razionalista. Il vanificarsi dell'ipotesi «riformista» – l'abitazione trasformata come modo di produzione e destinazione d'uso – avrebbe confinato l'architetto nell'irrazionale e nel fantastico. L'architetto che lavora sui repertori figurativi – siano essi classici e gotici –, l'architetto che progetta organizzazioni spaziali urbane, sempre più complesse e improbabili, non sarebbero che due esempi.

Nascerebbe, dal fallimento delle proposte dei razionalisti, anche l'utopia tecnologica: l'illusione che un'accelerazione del progresso tecnologico avrebbe prodotto quelle trasformazioni del modo di costruire le abitazioni che non si era riusciti a realizzare altrimenti. La crisi dell'architettura sarebbe una crisi ideologica, una crisi di sfiducia nei confronti di un lavoro dimostratosi incapace di mutare la destinazione d'uso del prodotto architettonico. La morte dell'architettura, se si vuole utilizzare una metafora hegeliana, la crisi della professione dell'architetto sarebbe, in realtà, una forma di suicidio, di rifiuto della responsabilità, della partecipazione a uno sviluppo economico e sociale in cui non si riconosce.

Le vicende degli ultimi anni, soprattutto degli anni '65-'70, non sarebbero che la conclusione di una parabola: la crisi della professione dell'architetto non avrebbe trovato altri sbocchi che la sua negazione. L'apertura, ancora timida in Italia, verso i mercati dell'arte e del libro, il fiorire della pubblicistica sulla crisi della professione dell'architetto, starebbe a indicare una scelta, appena

abbozzata, delle cosiddette neo-avanguardie verso una nuova forma di mercato: il disegno architettonico starebbe per assumere il valore figurativo del quadro.

Ad andare in crisi è però soprattutto la tradizionale professionalità del lavoro, quella che si era venuta definendo a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, legata alla committenza privata e alla piccola rendita fondiaria. A entrare in crisi è l'architetto che progetta l'abitazione – tradizionalmente la villa unifamiliare – per un committente privato, e la crisi ha le sue radici nella trasformazione del mercato immobiliare. Nella nuova organizzazione produttiva che un mercato dei terreni edificabili sempre più controllato dalle grandi Immobiliari induce, all'architetto singolo non può più essere concessa l'autonomia – che si poteva esprimere nell'invenzione di forme, volumi, spazi particolari – legata alla costruzione di un edificio singolo. Il lavoro dell'architetto, come lavoro che tende a distinguere il prodotto attraverso la qualità formale, non serve più in un mercato immobiliare che punta tutto sulla massa del costruito.

Il prevalere della dimensione critica su quella propositiva, la grande fortuna che hanno avuto in questi ultimi anni le esperienze, soprattutto straniere, delle cosiddette neo-avanguardie – si pensi per tutti agli Archigram – non nasce da una crisi di sfiducia dell'architetto verso un lavoro che si dimostra incapace di trasformare natura e destinazione del prodotto edilizio. La neo-avanguardia diventa la dimensione prevalente della cultura architettonica – forse più straniera che italiana – in questi ultimi anni, con il precisarsi, in termini sempre più chiari, dell'emarginazione dell'architetto dal processo di produzione di case.

Solo un esempio visivo. Chi direbbe, di fronte a uno dei tanti «biscioni» di cemento armato o di laterizio che costellano le periferie della nostra città, che è stato necessario l'intervento di un architetto, per costruirlo? Forse nessuno. Certo dietro quest'osservazione c'è l'equivoco che il lavoro dell'architetto debba necessariamente essere, almeno dal punto di vista formale, dignitoso. Ma c'è anche una componente non secondaria di verità. L'invenzione formale, la particolarità nella distribuzione di spazi e volumi, che poteva far distinguere un edificio da un altro, era legata a una diversa organizzazione del lavoro in edilizia, a un diverso mercato immobiliare.

2. IL PRIMO NOVECENTO*

Introduzione

Una parte importante delle ricerche di Carlo Olmo nel passaggio tra fine anni settanta e prima metà degli anni ottanta assume come propria parola chiave l'industria, collocandosi all'interno di un contesto europeo dove le ricerche sulla storia dei territori produttivi e sulla cosiddetta "archeologia industriale" offrono agli storici, non solo dell'architettura, straordinari spunti di dibattito. La collaborazione con Roberto Gabetti segna tutti i lavori svolti sul tema, talvolta firmati individualmente, talvolta in collaborazione, ma che possiamo immaginare discussi congiuntamente.

Nel 1977 Gabetti pubblica, con il fotografo Giorgio Avigdor, un significativo studio intitolato *Architettura Industria Piemonte negli ultimi cinquant'anni* (la maiuscola su «Industria» è dell'autore). Nel 1980 Gabetti e Olmo sono i curatori di una sottocollana per Einaudi, *Edilizia, territorio: analisi e proposte*, che si apre con un volume scritto da Olmo, *La città industriale: protagonisti e scenari* (prefazione di Gabetti).

Alcuni degli studi del periodo riguardano un ambito geograficamente ravvicinato e confluiranno nei saggi sulla Torino del decollo industriale pubblicati qualche anno più tardi, ma altri – come appunto *La città industriale* – allargano il campo dell'analisi a una ricognizione storiografica di respiro europeo e nordamericano. Nell'importante volume del 1980, l'aggettivo «industriale» va inteso in senso ampio, come tratto unificante delle città moderne che si dà a leggere in tutti gli aspetti della loro storia sociale e spaziale, e in particolare in quello che oggi chiameremmo *mass housing*. Sulla storia «del "prodotto" abitazione» (così la quarta di copertina) e dell'edilizia residenziale si gioca la capacità di rifondare una storia dell'architettura e degli architetti capace di interagire in modo stretto con le discipline del territorio, con la storia economica e sociale, e con i paradossi che agitano la trasformazione delle società occidentali.

Il volume collettaneo *Villaggi operai in Italia*, da cui è tratto il breve testo che qui si presenta, esce nel 1981, sempre per Einaudi, ma più generica-

* Da C. Olmo, *Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 17-37.

mente nella collana *Saggi*. Senza un curatore o una curatrice e neppure un'introduzione, esso raccoglie tre saggi, tra cui quello di Olmo, sul rapporto abitazioni/industria, la cui stesura risale all'estate del 1977, e altri otto capitoli, presumibilmente redatti *ad hoc*, che presentano ricerche condotte su alcuni casi studio italiani, in particolare Crespi d'Adda. Il carattere eterogeneo del volume non toglie nulla al tempismo editoriale dell'operazione, capace di offrire al pubblico italiano un riferimento sulla storia del fenomeno.

La fortuna della locuzione «villaggi operai» – e dei possibili corrispondenti francesi *villages ouvriers* e *cités ouvrières* – nella storiografia e nei dibattiti patrimoniali del periodo meriterebbe oggi uno studio retrospettivo *ad hoc*. L'espressione non è centrale nello scritto olmiano, mentre appare piuttosto con frequenza in altri saggi del volume; in particolare nel saggio di Alberto Abriani, laureatosi a Torino nel 1969 (ma in filosofia, con Gianni Vattimo) con una tesi sull'edilizia popolare del primo Novecento a Torino, e autore in quegli anni – tra Torino e l'EPFL di Losanna, dove consegue il dottorato nel 1984 e collabora tra l'altro con Jacques Gubler – di una serie di studi di riferimento sulla questione dei villaggi operai in generale e su casi specifici come il Villaggio Leumann di Torino.

È utile comunque ricordare che questo *Il primo Novecento*, uscito l'anno successivo a *La città industriale*, è in realtà scritto tre anni prima ed è l'esito di un contesto di lavoro differente, indicativo della divisione dei compiti messa in campo dalla coppia Gabetti/Olmo in alcune delle proprie ricerche storiche sul territorio. Il saggio di Olmo fa seguito, nel volume, a quello di Gabetti, che si intitola non meno laconicamente *Seconda metà dell'Ottocento*, ed entrambi rispondono all'obiettivo di fornire al lettore elementi di inquadramento generale. Le pagine documentano anche l'ampiezza dei riferimenti su cui la discussione viene impostata, e la capacità di penetrazione di un'analisi storica che si propone di rinnovare gli strumenti per studiare l'architettura come prodotto e la costruzione di abitazioni come processo economico-sociale, senza perdere di vista l'obiettivo di riportare queste osservazioni a una rilettura delle genealogie dei modernismi novecenteschi.

Nel 1980 *La città industriale* si conclude, sotto il segno della provocazione, sottolineando la necessità che gli storici della produzione edilizia diffusa percorrano nuove piste di ricerca, anche a costo di correre il rischio di «ritrovarsi a fare involontaria pubblicità a nuove città residenziali». Nello stesso spirito, si può forse sottolineare l'ironia che vede Olmo, magistrale studioso di processi di patrimonializzazione negli anni Duemila (*La villa Savoye*, con Susanna Caccia, Donzelli, Roma, 2016), partecipare all'inizio degli anni ottanta a un lavoro collettaneo che ha al proprio centro un complesso residenziale e produttivo entrato – anche grazie a questo libro – nella lista UNESCO del Patrimonio dell'Umanità nel 1995.

In Italia, il problema della casa popolare sarebbe divenuto di stretta attualità al passaggio fra i due secoli.

Particolare evidenza assumeva il tema negli studi di economia politica: «Il problema delle case operaie nasce da uno squilibrio temporaneo tra la domanda e l'offerta di case», affermava Luigi Einaudi nella prefazione al volume di Amoruso¹; tale squilibrio era dovuto al sorgere di nuove industrie e all'intensificarsi dei traffici, ai «variabili capricci della moda»: la «fame di case» non avrebbe potuto essere «soddisfatta se non quando il tempo – questo importantissimo fra i coefficienti delle variazioni della vita economica – non abbia, nel suo lento trascorrere, consentito a tutti gli altri fattori di adattarsi alle mutazioni improvvise di uno solo di essi e di trovare una nuova posizione di equilibrio». Ancora l'Einaudi riconosceva come fossero spesso gli industriali a convincersi «della convenienza di avvincere stabilmente le maestranze alla fabbrica con i legami morali derivanti dal possesso di una *home*» e dello stabilirsi delle famiglie in villaggi operai.

Luigi Einaudi concludeva con una domanda chiave su come si poteva affrontare il problema non solo di aumentare la produzione edilizia, ma di definire «come farà l'operaio a pagare i più alti fitti delle case migliori».

Mentre la traduzione offerta dal «Corriere della Sera» ai suoi abbonati nel 1893 del libro di Garnier-Amman, già citato, aveva carattere di aggiornamento mondano, mentre gli accenni nei manuali erano brevi e non esaurienti, l'interpretazione liberoscambista della produzione edilizia si andava definendo attraverso i lavori anche se parziali e spesso frammentari di J. Tivaroni, uscito a Padova nel 1900, di E. Bassi, uscito a Milano nel 1904²,

1. M. AMORUSO, *Case e città operaie*, Hoepli, Milano 1911, pp. I, XI. Einaudi precisava che il libro dell'Amoruso era «cresciuto nel Laboratorio di Economia Politica S. Cognetti De Martiis».

2. E. BASSI, *Il problema delle case popolari e mezzi per risolverlo* (da una conferenza tenuta il 24 maggio 1903 a Soresina), Agnelli, Milano 1904. Interessano, di

di E. Magrini, uscito a Milano nel 1905³, di A. Geisser, uscito a Torino nel 1908, di I. Parenzo, uscito a Padova nel 1908, di A.

questo studio, essenzialmente, i dati documentari, quali la estesa bibliografia (pp. 8-10), il «Prospetto delle Cooperative per costruzione di abitazioni economiche esistenti in Italia alla fine del 1901» (dal quale si ricava come molte regioni, fra cui il Piemonte, siano assenti nel settore), il quadro comparativo con l'Austria (p. 17), il Belgio (p. 21), la Danimarca (p. 25), la Francia (p. 26), la Germania (p. 32), l'Inghilterra (p. 37), l'Olanda (p. 40), la Svezia (p. 41), la Svizzera (p. 42), gli Usa (p. 42).

Il Bassi rilevava il successo del modello a *pavillons* di Mulhouse, diffuso prima di tutto in Belgio, poi a Parigi nel villaggio Passy-Auteuil (detto appunto «Mulhouse»).

Per l'Italia il Bassi citava i casi di Lugo, Lonigo, Brescia (1878), Venezia, Bergamo (1901); le iniziative di Alessandro Rossi a Schio e di Ambrogio Binda a Conca Fallata (Milano); la società di mutuo soccorso di Torino (1853), di Genova (1854), di Torino (1888), La Cooperante (con alloggi in solo uso), di Bologna (1887). Il Bassi si diceva contrario agli interventi diretti dei comuni, favorevole a quelli di cooperative e di società di assicurazioni.

3. E. MAGRINI, *Le abitazioni popolari (case operaie)*, Hoepli, Milano 1905. Il Magrini si rifaceva direttamente all'«idea lanciata dall'on. Luigi Luzzatti nel suo celebre discorso di Lodi» («Credito e Cooperazione», XIX, n. 28, Roma 1902). Il Luzzatti aveva citato il Mazzini: «una casa dolce e decente dove il fanciullo riceve il bacio della madre e le carezze del padre è la prima lezione per diventare buoni cittadini» (p. 3).

Il Magrini riferiva dell'inchiesta promossa dalla Società di assicurazione popolare Vita, valida specie per Torino (pp. 8-21): della legge Luzzatti del 31 maggio 1903 metteva soprattutto in evidenza i meccanismi delle esenzioni fiscali (imposta erariale e sovrimposte provinciali e comunali), estesi «ad anni cinque» per le case popolari (p. 27). Seguendo il modello espositivo del citato Bassi, Magrini riferiva sulla situazione del settore, in Austria (I legge citata 9 febbraio 1892), Belgio (I legge 12 agosto 1862, poi 9 agosto 1889), Brasile (I legge 9 dicembre 1882), Francia (I legge 30 novembre 1894), Germania (I legge 13 agosto 1895), Inghilterra (17 «acts» fra il 1851 e il 1890), Svezia (legge del 1891 per la cessione ai privati di terreni per costruire case operaie e del 1894 per la cessione di lottizzazioni).

Il Bassi metteva in evidenza un fatto che altri non rilevano: «gli industriali che cercarono di far diventare proprietari» di case i loro operai «cedendo gratuitamente il terreno vendendolo a basso costo, facendo prestiti» ecc., servivano a ottenere gli scopi voluti così da evitare il grande immobilizzo di capitale che si sarebbe verificato qualora le medesime case fossero state date in affitto; Mulhouse era stato di esempio anche in questo (p. 56).

Il Magrini presentava un dettagliato elenco: «Da chi possono essere costruite le abitazioni popolari»; iniziativa privata (p. 48), industriali (p. 56), Building Societies (p. 58), Land Societies, Land and Building Societies, società di beneficenza, intervento dei pubblici poteri (avverso a questo si erano pronunciati i partecipanti del Congresso di Parigi del 1889, che avevano approvato la seguente risoluzione: «l'intervento diretto dello Stato o dell'Autorità locale

Pedrini⁴, uscito a Milano nel 1910, di A. Schiavi, uscito a Bologna nel 1911, di T. Ricca⁵, uscito a Torino nel 1912, di L. Maroi, usci-

sul mercato, venendo a fissare tariffe per gli alloggi, deve essere scartato»; al Congresso di Parigi del 1900 si era riconosciuto che i poteri pubblici avevano «un dovere considerevole a comparire nel movimento di am miglioramento delle case popolari», sia come responsabili dell'igiene, sia come datori di lavoro, sia per la «loro funzione generale di attirare l'evoluzione generale verso il progresso», promuovendo inchieste, riconoscendo esenzioni fiscali e sovvenzioni «sia al gruppo che proponga la riforma sia alle società che la realizzano» ecc.). Il Magrini riportava infine lo Statuto della Società torinese per abitazioni popolari (pp. 67-91).

Il caso del Villaggio Crespi è riportato, fra gli esempi, a p. 206.

4. A. PEDRINI, *La casa dell'avvenire. Vade-mecum dei costruttori, dei proprietari di case e degli inquilini*, Hoepli, Milano 1910. Molto interessanti sono il carattere divulgativo e l'aggancio all'ingegneria sanitaria, all'igiene (Mantegazza ecc.).

5. T. RICCA, *Le case popolari*, con prefazione dell'ing. prof. E. Magrini, L'Azione Sociale Popolare, Torino 1912. La dedica è allo stesso Magrini: fra gli effetti della legge Luzzatti riconosce vi siano in Italia, in quell'anno, seicento «istituzioni aventi lo scopo di costruire case da affittarsi a miti prezzi agli operai, e fra questi più di 500 hanno assunto la forma di Società Cooperative; le altre istituzioni o sono emanazioni di Società di Mutuo Soccorso o di Opere Pie, o vennero costituite in Enti autonomi: circa una ventina vennero costituite sotto forma di Aziende Municipalizzate» (p. 5). Il Ricca notava che «nella categoria operaia è doveroso includere la categoria dei bassi impiegati, dei piccoli commercianti, la piccola borghesia» (p. II).

Il Ricca citava la relazione dell'onorevole Casalini sulla legge per le case popolari (1911). L'ambiente culturale del Ricca deve essere incluso, però, nell'area del riformismo cattolico, citava infatti tre articoli, usciti poco prima, sul periodico della Società cattolica italiana per gli studi scientifici, e precisamente: L. CAISSOTTI DI CHIUSANO, *Le case popolari o economiche in Italia dopo la legge del 1903*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», gennaio 1909, pp. 3 sgg. (l'autore citava le ultime statistiche sulle società cooperative, di mutuo soccorso, che «provvedevano alle case popolari, in tutto 180 società e istituti», si pronunciava sul «tramonto della municipalizzazione delle abitazioni popolari», sulla legislazione vigente, sul «diritto di superficie», quale contributo importante a evitare le storture del settore fondiario ecc.); G. TONIOLO, *L'odierno problema della famiglia nell'aspetto sociale*, ivi, aprile 1910, pp. 529 sgg. (sui problemi della famiglia, trattati nelle Settimane sociali); G. CIOPPI, *Il problema delle abitazioni popolari*, ivi, 30 settembre 1911, pp. 3 sgg. (su di un intervento municipale a Venezia).

Il Ricca riprendeva con cura la legislazione in Italia: dalla legge della Toscana del 1831, alla prima legge completa del 31 maggio 1903, a quella del luglio 1904 (per Roma), del luglio 1907 e del gennaio 1908 (per le case dei ferrovieri), al testo unico del 27 febbraio 1908, al disegno di legge del 28 aprile 1910.

Per il resto l'autore richiama temi correnti: «La vendita giova alla elevazione morale dell'operaio che diventa proprietario e al capitale che non resta immobilizzato» (pp. 54 sgg.), la necessità di realizzare abitazioni separate per

to a Milano nel 1913. Interpretazione che doveva trovare negli studi del Bachi, e soprattutto nei lavori successivi di Einaudi, la prima sistematizzazione⁶.

«evitare tutte le occasioni di incontro fra inquilini» (pp. 59 sgg.). R. BACHI, *La questione economica delle abitazioni*, Federazione italiana delle biblioteche popolari, Milano 1916. Il volumetto fa parte di una estesa e interessante «collana» su temi di igiene sociale e professionale, salari, caro-vita, politica sanitaria, cooperazione e mutualità agraria (del Casalini), di economia (del Loria), sindacati e movimenti operai, legislazione del lavoro (del Carnelutti), contratti di lavoro, disoccupazione (del Bachi), municipalizzazione, nonché la questione del mezzogiorno (del Salvemini).

Il volumetto del Bachi è denso di argomenti di grande interesse: oltre al mercato delle aree, al diritto di superficie (su cui torniamo qui, nel testo, poco oltre), il rapporto fra mercato dei capitali e industria edilizia, la questione sociale delle abitazioni, la manutenzione delle case operaie, l'iniziativa privata, municipale o cooperativa (a proprietà collettiva o a proprietà diversa: p. 52), la città giardino, la politica degli istituti per le case popolari. Infine il Bachi citava l'opera di Ottavia Hill in Inghilterra: acquistava case in cattivo stato, «ne promuoveva lentamente la trasformazione», allacciava l'opera a iniziative educative (p. 55). Per Torino, il Bachi citava la costituzione dell'Istituto case popolari (1907) con finanziamenti del San Paolo e della Cassa di Risparmio di Torino.

6. C. ALBERTINI, *Case operaie*, in *L'arte moderna del fabbricare*, vol. II, parte II: *Le costruzioni*; vol. III, parte II: *Costruzioni civili*, Vallardi, Milano 1916.

L'Albertini, i cui saggi sui problemi edilizi rivestono particolare interesse, illustrava i maggiori esempi del tempo (fra cui il villaggio Crespi d'Adda, p. 2 e figg. 3-9). Egli premetteva queste considerazioni, che richiamano il già citato brano di Mazzini: «Ora, se i bambini possono giocherellare in camere pulite, dove il sole, questo energico depuratore dell'aria e degli ambienti, può recare abbondantemente i suoi raggi benefici [...]; se il padre, tornando dal lavoro può ritemprare lo spirito in una abitazione piacevole, ancorché modesta, che lo attraggia e non gli faccia desiderare la bettola; se la mamma può in una allegra e linda casetta sorrider soddisfatta; se tutti possono vivere nella loro camera [...]; se tutto ciò avviene per effetto di una benintesa igiene costruttiva, si comprende agevolmente di quanta importanza nell'elevazione sociale delle classi più umili sia il problema delle case economiche» (p. 1).

Cfr. inoltre: J. TIVARONI, *La questione economica delle abitazioni nelle grandi città*, Soc. Coop. Tip., Padova 1900; E. VIVANTI, *Il problema delle abitazioni*, Gestori, Mestre 1906; A. GEISSER, *Il problema delle abitazioni popolari nei riguardi finanziari e sociali*, Lattes, Torino 1908; I. PARENZO, *Il problema delle abitazioni popolari*, Pinzati, Padova 1908; L. MAROI, *Il problema delle abitazioni popolari nei riguardi sociali e finanziari*, Società Editrice Libreria, Milano 1913, dove è possibile cogliere il nodo anche teorico di concepire il problema dell'abitazione popolare come strumento per «organizzare la domanda», più che come strumento per soddisfare il bisogno.

Da confrontare sarebbe la costituzione dell'intero quadro istituzionale sull'edilizia popolare. Data la complessità del problema si preferisce citare la semplice variazione della normativa: *Biblioteca legale*, Legge sulle case popolari